





COMPRA/VENDITA E PERMUTA ATTREZZATURA FOTOGRAFICA NUOVA ED USATA

Via Grassi 14 angolo Via Gropello, 10138 Torino

dal martedì al venerdì 9.00-12.30 / 15.00-19,00 lunedì mattino chiuso / sabato pomeriggio 15.00-18.00

Tel 011 197 162 17 / info@mcdigital.it / www.mcdigital.it













HASSELBLAD





Per tutti i lettori di MOLEArt, verrà applicato uno sconto di 10€ su un **servizio di pulizia del sensore** del valore di 30€.



Dicembre 2023 - n°12 - Anno 3

Un progetto realizzato da

GRUPPO FOTOGRAFICO LA MOLE



Registrazione presso il Tribunale di Torino n°9 del 18/02/2021

> Pubblicazione online Periodicità trimestrale

> > www.moleart.it

È vietata qualsiasi riproduzione, adattamento, traduzione, senza autorizzazione.

EDITORE: Gruppo Fotografico La Mole;

DIRETTORE RESPONSABILE: Marco Canoniero; CAPOREDATTORE: Marco Donatiello REDAZIONE: Marco Cappello, Candido Cupertino, Antonio Longo, Carlo Mogavero, Alice Povero, Riccardo Rebora, Paola Zuliani; PROGETTO GRAFICO: Alice Povero; CONTROLLO E REVISIONE: Paola Zuliani

IN QUESTO NUMERO

LIBRI D'AUTORE: KEN VAN SICKLE. "Photography 1954-2009"

Una monografia di 140 fotografie iconiche e rappresentative dell'intera carriera dell'autore.

8





VISTA PER VOI: Art Week di Torino

Parliamo della settimana torinese completamente dedicata all'arte.

16





ROSY CARLETTI Alla scoperta dei ritr

NUOVE VISIONI:

Alla scoperta dei ritratti della fotografa veronese dallo stile concettuale ed eclettico.

32





APPROFONDIMENTO: FILM IS NOT DEAD

Dopo l'arrivo del digitale, sembrava che la pellicola fosse destinata ad estinguersi rapidamente. È andata davvero così?

40





GIOVANI TALENTI: SALOMÈ GELASHVILI

Una fotografa georgiana con uno stile molto interessante. I suoi soggetti preferiti sono le donne e la natura.

44



WEB e TECNOLOGIA: Il valore della privacy

Facebook a pagamento e la pubblicità personalizzata.

A TU PER TU: DAVIDE D'ANGELO

Intervista allo stampatore ufficiale di CAMERA Torino.

48



52



GALLERIA DEI LETTORI

"Dia de los Muertos" di Massimo Bortolan. I nostri lettori raccontano attraverso la fotografia.

56







IN PRIMA PAGINA

PAOLA AGOSTI

Nota soprattutto per i suoi lavori sul movimento femminista, ha raccontato la crescita delle donne negli ultimi decenni del '900 in tutte le possibili sfaccettature.

20









MARCO DONATIELLO Caporedattore

Chiudiamo il 2023 con il botto!

La copertina è dedicata a Paola Agosti, una delle fotografe più importanti del panorama mondiale, che ha raccontato la sua esperienza a Carlo Mogavero in una interessante intervista.

Candido Cupertino ha letto per noi "Photography 1954 - 2009" di Ken Van Sikle, un libro fondamentale che non può mancare nella vostra libreria. Carlo Mogavero ha visto e vissuto l'Art Week di Torino, la settimana in cui Torino viene invasa dall'arte, partendo da Paratissima e Artissima per poi passare ad altre interessanti rassegne.

Per la rubrica "A tu per tu", Marco Cappello ha incontrato Davide D'Angelo che ci spiega l'importanza di una buona stampa.

Riccardo Rebora, con una punta di nostalgia, approfondisce il tema legato alla rinascita della pellicola. "Film is dead, long live to the film!".

Antonio Longo parla del valore della privacy nella sua rubrica "Web e tecnologia".

Nella galleria dei lettori, Paola Zuliani ospita Massimo Bortolan, che avevamo già incontrato nel nostro primo numero della rivista, che presenta "Dia de Los Muertos", un nuovo e interessante lavoro. Vi ricordo che sono aperte le candidature per le pubblicazioni dei prossimi numeri!

Chiudo il mio editoriale con le due rubriche che seguo personalmente. Per i "Giovani talenti" ho intervistato Salomè Gelashvili, una vera e propria ventata fresca nel panorama della fotografia, mentre per le "Nuove visioni", Rosy Carletti racconta la sua visione della fotografia.

Non mi resta che augurare, a nome mio e di tutta la redazione, buone feste e buon inizio anno.

Ci rileggiamo nel 2024!

In questo numero avrei voluto parlare di altro, ma la morte di una grande autore della fotografia come Elliott Erwitt non poteva essere ignorata.

"Nei momenti più tristi e invernali della vita, quando una nube ti avvolge da settimane improvvisamente la visione di qualcosa di meraviglioso può cambiare l'aspetto delle cose, il tuo stato d'animo. Il tipo di fotografia che piace a me, quella in cui viene colto l'istante, è molto simile a questo squarcio nelle nuvole. In un lampo, una foto meravigliosa sembra uscire fuori dal nulla", sono le parole di Erwitt che, a mio avviso, racchiudono tutto il pensiero del grande fotografo.

Un artista capace di documentare in modo sublime gli eventi della storia. Pensiamo alla fotografia indimenticabile di Richard Nixon che punta il dito contro Nikita Kruscev oppure agli scatti di Jacquelin Kennedy al funerale del marito oppure ai ritratti di Marilyn Monroe e Che Guevara che sono diventati delle vere e proprie icone. Erwitt ha immortalato i miti, ma anche i piccoli momenti della vita quotidiana delle persone per strada, con ironia, a volte sarcasmo, ma sempre ricercando il lato leggero della vita.

Erwitt amava dire che far ridere le persone è uno dei più grandi risultati che si possano raggiungere e riuscire nell'intento con la fotografia è davvero difficile. Pochi fotografi, oltre a lui, hanno saputo cogliere l'ironia dei piccoli momenti di ogni giorno strappando a tutti ben più di un sorriso.

È un autore che ha influenzato immensamente la street photography con un risultato che ha conquistato davvero tutti.

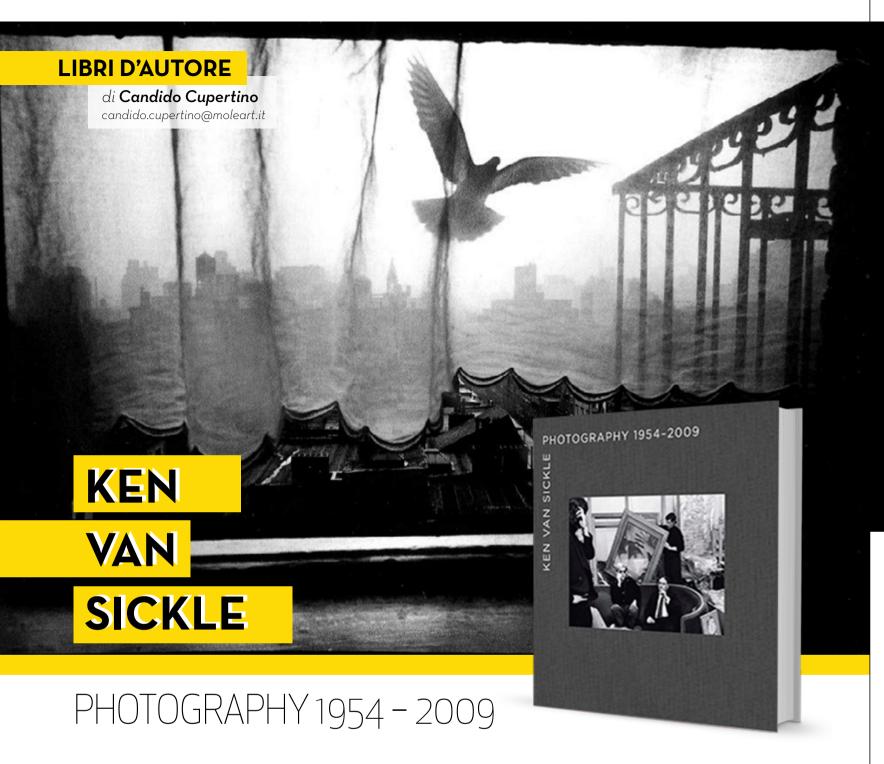
La sua fotografia ha insegnato che la vita, per quando dura, è più bella se

vissuta con leggerezza e che la felicità

si nasconde nei piccoli istanti di ogni giorno.

Un gigante della fotografia ci ha lasciato, ma con un sorriso.

MARCO CANONIERO Direttore responsabile



Ken Van Sickle è un fotografo americano che ha dedicato più di mezzo secolo a catturare, attraverso la macchina fotografica, la vita urbana di New York City, regalando al mondo una serie di immagini iconiche e rappresentative dell'essenza della Grande Mela. Nel libro "Photography 1954-2009", Van Sickle presenta una straordinaria raccolta delle sue fotografie più significative, offrendo ai lettori un viaggio attraverso il tempo e la cultura di una città in continua evoluzione.

Classe 1932, nato a New Brunswick nel New Jersey, Ken Van Sickle a soli cinque anni si appassiona ai fenomeni ottici ed alla magia della luce, grazie a un kit di piccoli pezzi di carta fotosensibile, regalatogli dalla madre, con cui si diverte ad osservare la lenta apparizione di immagini di insetti e fiori esposti alla luce del sole.

Nel 1951, Van Sickle frequenta la Art Students League, iniziando a studiare disegno, composizione





e pittura con George Grosz, Howard Trafton e Louis Bosa. La carriera fotografica di Ken Van Sickle inizia qualche anno dopo, nel 1955, quando arriva a Parigi per studiare pittura grazie ai finanziamenti del G.I. Bill, dopo aver prestato servizio nell'esercito americano in Corea. Il suo primo insegnante a Parigi è André Lhote (già mentore di Henri Cartier-Bresson e André Kertesz), ma Ken scopre ben presto di essere più dotato come fotografo che come pittore.

Parigi diventa per Van Sickle la città perfetta dove esercitare il suo talento, passeggiando nelle strade, entrando nei bar e nei locali. Le foto parigine di Ken rivelano già un talento nuovo e unico, una fusione di consapevolezza sociale e intento estetico che contraddistinguono la sua fotografia.

«Ogni foto è una rivelazione personale, condivisa con lo spettatore. Ken trasforma magicamente il quotidiano, rivelando un puzzle intricato nella sua composizione» scrive il curatore Jim Wintner nell'introduzione del libro.



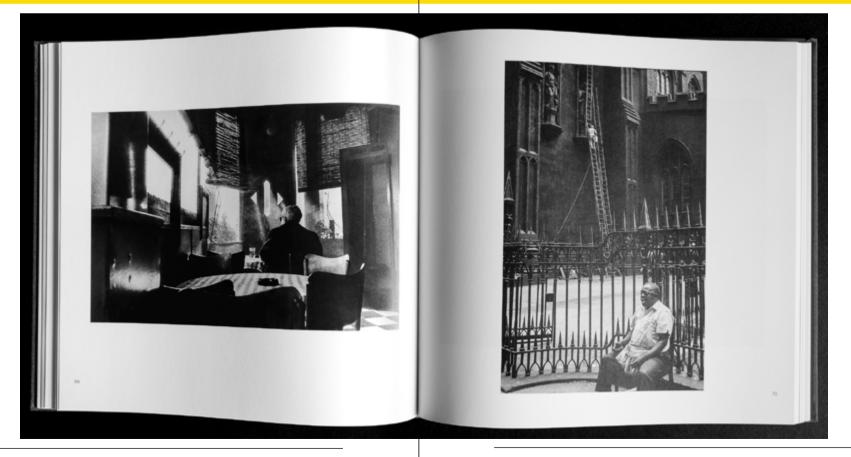




Nei quattordici mesi trascorsi in Europa, Van Sickle realizza fotografie con la sua fedele Leica C3 acquistata in Corea e con circa sessanta rullini in bianco e nero da 36 pose. Non avendo abbastanza denaro per poter acquistare pellicole a diverse sensibilità da impiegare alla luce del sole o al buio della notte, Ken utilizza, in ogni condizione ambientale, solo la pellicola Ilford HPS "spinta" a 1500 ASA.

Il risultato porta a realizzare fotografie ugualmente "granulose", una qualità che finisce per contraddistinguere e favorire il suo stile fotografico.

Nel 1956, Ken Van Sickle torna negli Stati Uniti e si trasferisce a New York City, iniziando a lavorare come fotografo commerciale, attività che però abbandona poco dopo perché "interferiva con il suo lavoro serio di fotografo".



Van Sickle ha vissuto a New York un'epoca decisiva per la street photography. È stato assistente di Robert Frank, ha esibito con Duane Michael, ha stretto legami con Yayoi Kusama e Andy Warhol e ha visto le sue opere esposte nella prima mostra fotografica al Metropolitan Museum of Art nel 1960.

Dopo un primo periodo di gloria professionale, il lavoro di Van Sickle è rimasto pressoché sconosciuto. Il mancato riconoscimento ha spinto l'autore a costruirsi una carriera nel cinema, come direttore della fotografia, continuando a scattare in assoluta libertà e senza costrizioni.

L'incontro avvenuto nel 2015 con Elana Rubinfeld, esperta di arte, ha dato una svolta decisiva alla carriera di Van Sickle, finalizzando la realizzazione della sua prima monografia.





Il libro che vi presentiamo, "Ken Van Sickle. Photography 1954-2009", edito da Damiani nel 2018, è una selezione di 140 fotografie in bianco e nero raccolte in un volume di 160 pagine (30x30 cm) elegantemente rilegato da una copertina rigida rivestita in tela.

Sfogliando le pagine della monografia, lo stile evanescente di Van Sickle consente allo spettatore di compiere un viaggio nel tempo, spaziando dalla Parigi degli anni '50 alla scena Beat di New York, fino alla Factory di Andy Warhol.

Le fotografie di Ken Van Sickle sono famose per la capacità di raccontare storie in modo straordinario. Ogni pagina del libro racconta una storia diversa, una finestra sulla vita della gente e della città, testimoniando l'evoluzione della fotografia di street e documentaria durante un periodo lungo oltre cinque decenni. Le immagini non fermano il tempo e non esiste un vero e proprio momento decisivo.

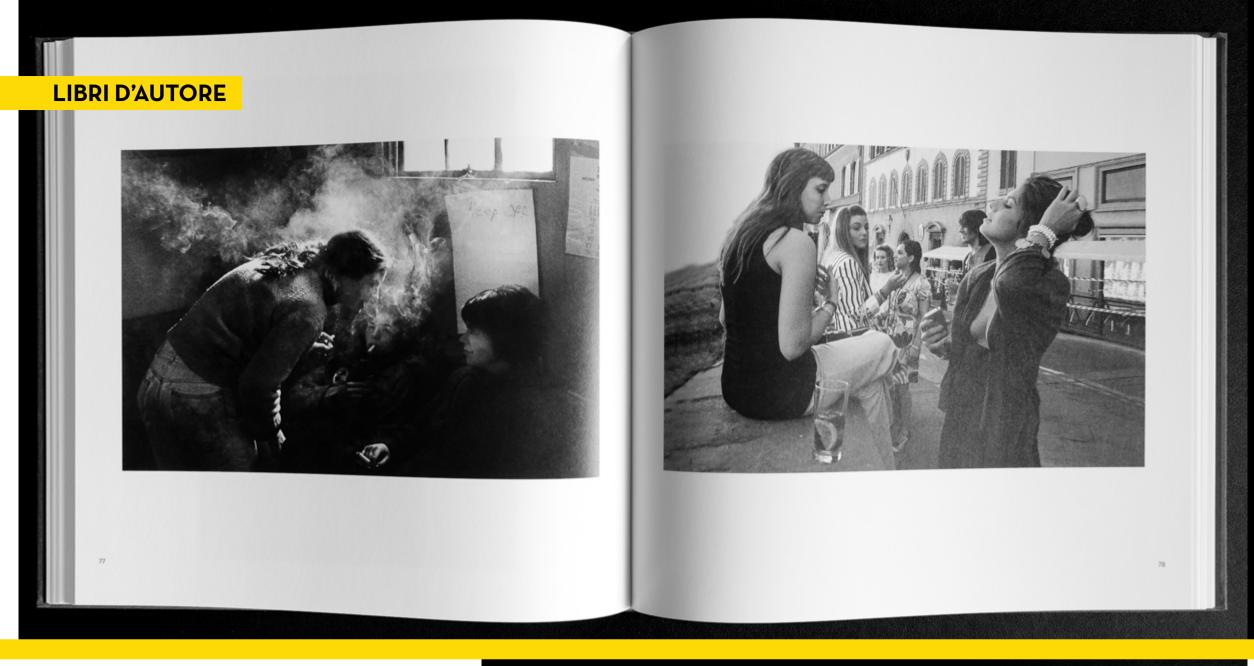
Al contrario, ogni fotografia rappresenta un'esplorazione multiforme che unisce tensione e staticità coerenza e dissoluzione, movimento e riposo.

Ken Van Sickle è stato un pioniere nell'esplorare le potenzialità creative dell'esposizione multipla e la bella collezione di immagini contenuta nel libro si completa con un capitolo dedicato proprio alla sperimentazione fotografica.



L'uso dell'esposizione multipla, sia in fase di scatto, sia in fase di stampa in camera oscura, ha permesso di creare immagini che sfidano la percezione tradizionale, sperimentando sovrapposizioni di soggetti, linee e forme e catturando in modo unico la fugacità e la dinamicità della vita urbana. Van Sickle non è stato solo un fotografo, ma un narratore visivo che ha documentato con maestria la complessità della vita urbana.

Pagina dopo pagina riusciamo a percepire la sua evoluzione artistica, la sua sensibilità unica e l'impegno costante per catturare la vera essenza





della sua città. La New York di Ken Van Sickle è un luogo di contraddizioni, di bellezze celate nell'ordinario, di momenti intimi e di scene urbane mozzafiato. Le immagini non sono solo fotografie, sono porte aperte sulla vita quotidiana e inviti a riflettere sulla complessità dell'esistenza umana.

In conclusione, Ken Van Sickle ci ha lasciato un'eredità visiva intrisa di poesia urbana. Il suo lavoro ricorda che la bellezza può essere trovata ovunque, anche nei dettagli più trascurati della vita di tutti i giorni. Ogni immagine è un pezzo di storia oltre che un ricordo tangibile di momenti fugaci che resteranno eterni.









È ormai tradizione che, con l'autunno, arrivi a Torino l'Art Week. Infatti, la prima settimana di novembre è completamente dedicata all'arte e la città è travolta da una bulimia artistica.

Gli eventi pubblici sono veramente tanti e si sommano alle iniziative delle gallerie private che colgono l'occasione del grande afflusso di persone per inaugurare nuove collezioni.

Lo scopo dell'articolo non è di descrivere nel dettaglio le innumerevoli opere esposte, sarebbe davvero lungo e complesso, ma vorremmo solamente fare alcune brevi considerazioni generali sulla settimana dell'Arte a Torino.

Le esposizioni principali sono state quattro.

ARTISSIMA, la più rappresentativa fiera d'arte contemporanea in Italia. Nata nel 1994, unisce la presenza nel mercato internazionale a una grande attenzione per la sperimentazione e la ricerca.



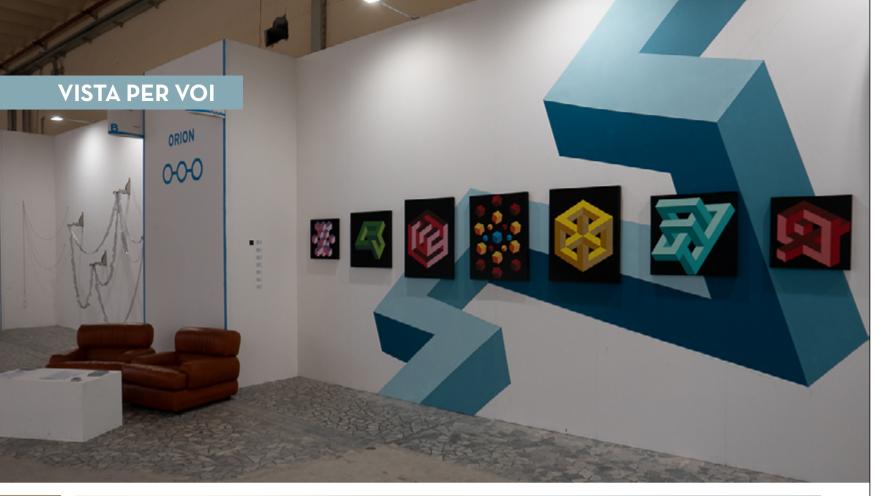
PARATISSIMA, un contenitore che mira principalmente a far conoscere artisti emergenti, destando l'attenzione e la curiosità del grande pubblico.

THE OTHERS, una piattaforma espositiva che punta all'innovazione e al non convenzionale che si propone anche come luogo d'incontro, di scambio di esperienze, di contatti e di progetti.

FLASHBACK, nata nel 2013, composta da un insieme variegato di attività dedicate all'arte che si svolgono durante tutto l'anno. Vengono esposte opere classiche insieme a quelle moderne e ha il culmine in Flashback Art Fair, fiera d'arte che si svolge la prima settimana di novembre a Torino.

La prima domanda che viene spontanea è se una tale sovrapposizione, condensata in un'unica settimana, abbia senso. Indubbiamente, la concentrazione degli eventi favorisce l'afflusso dei turisti, che sicuramente vedono con piacere la possibilità di fare un unico viaggio per godere di tutte le opere esposte. D'altro canto, una maggiore distribuzione delle esposizioni nel corso dell'anno consentirebbe agli espositori, ed anche ai visitatori, di poter fruire dell'arte in modo più continuativo e approfondito. Tuttavia, quest'anno abbiamo assistito ad una concentrazione di manifestazioni davvero eccessiva. Infatti, nel mese di novembre, oltre alla Art Week, ci sono stati gli ATP di tennis, Cioccolatò, la Turin Marathon e il Moncalieri Jazz Festival. Per i turisti trovare un hotel a Torino e dintorni è stata davvero un'impresa epica.

Una seconda domanda riguarda **il prezzo delle opere esposte che ha raggiunto cifre astronomiche.** Pensiamo agli 8 milioni di euro
per il quadro del Canaletto esposto a Flashback.
Viene da chiedersi se questi siano i contesti più
adatti per vendere opere di tale pregio. Inoltre, in
molti si domandano quali siano le dinamiche che







spingono così in alto i prezzi e quali siano i reali valori celati dietro ad alcune opere che, per il Canaletto, nessuno mette in dubbio. In alcuni casi, c'è stato il sospetto che i prezzi non fossero correlati al reale contenuto artistico. Forse solo un critico d'arte potrebbe sciogliere i dubbi.

Infine, ci chiediamo se davvero Torino sia diventata una capitale europea dell'arte. Parlando con i galleristi torinesi sembrerebbe il contrario. Siamo ancora Iontani dal competere con Basilea, Londra o Madrid. Tutt'al più possiamo ambire ad un ruolo di prestigio in ambito nazionale. Il livello degli espositori, il valore delle opere d'arte e il volume di affari di Basilea, ad esempio, non possono essere paragonati a quelli di Torino. Nelle ormai riconosciute capitali europee dell'arte, si consacrano spesso nuovi artisti che contribuiscono a creare la storia, cosa che, al momento, non avviene a Torino. Ciò non toglie che l'Art Week sia sempre più nota ed interessante e gli sforzi compiuti per far crescere l'evento torinese siano assolutamente evidenti e apprezzati.



18 MOLEAT



Incontriamo Paola Agosti nella sua luminosa e accogliente casa nel quartiere Cit Turin di Torino. Ci conduce nel suo studio, completamente tappezzato di libri, dove ci troviamo subito a nostro agio. Paola, per chi non la conoscesse, è una delle fotografe che meglio hanno descritto il mondo delle donne degli anni '70, nota soprattutto per i suoi lavori sul movimento femminista. Ha raccontato la crescita delle donne negli ultimi decenni del '900 in tutte le possibili sfaccettature sociali, economiche, lavorative e culturali.

Iniziamo l'intervista parlando di animali, tema molto caro a Paola, per poi proseguire la chiacchierata con domande inerenti alla sua storia di fotografa.

Conosco il suo rapporto con gli animali e la passione per l'etologia che avrebbe potuto portarla su altre strade. Invece, cosa l'ha spinta a fare la fotografa?

Ho iniziato casualmente a Roma dopo aver lasciato prima Torino e poi Parigi. A Roma avevo due lavori in parallelo. Al pomeriggio, davo una mano ad una amica pittrice dei miei genitori che aveva un atelier per bambini. Invece, al mattino, lavoravo come apprendista in uno studio di grafica dove mi proposero di iniziare dalla camera oscura, non sapendo bene cosa farmi fare e non sapendo io cosa volessi fare. Le prime indicazioni me le diede un ragazzo giamaicano di nome Charlie, ma la svolta avvenne quando la fotografa Augusta Conchiglia, che incrociai nel '68 in quello stesso studio, divenne mia amica e vicina di casa.





Fu lei ad indirizzarmi e guidarmi nei primi tempi quando creammo insieme un piccolo laboratorio. Augusta aveva lavorato come fotografa di scena al Piccolo Teatro di Milano ed è in questo campo che iniziai fotografando alcuni recital al Teatro Sistina. Augusta era reduce da un lungo reportage in Angola dove aveva fotografato i guerriglieri dell'MPLA (Movimento Popolare di liberazione dell'Angola) in lotta contro il colonialismo portoghese. Augusta nutriva una grande passione per l'Africa e in breve tempo diventò un'esperta del tema dedicandosi al giornalismo e lasciando la fotografia. Così io rimasi sola e dovetti arrangiarmi e darmi da fare, tuttavia a quei tempi le opportunità di lavoro erano tante. Roma era una città molto stimolante ed era il posto giusto dove iniziare un'attività legata all'attualità. Era la città in cui succedeva tutto, politica, economia, sindacato, Vaticano, cinema, televisione ecc.

Il mondo dei media tende a semplificare e spesso lei viene identificata come la fotografa del femminismo. Si riconosce in questa definizione?







In effetti questa definizione mi va un po' stretta e riduttiva, tuttavia devo farmene una ragione e forse devo anche andarne orgogliosa. Ho documentato delle situazioni uniche, che all'epoca parevano eterne, e poi, in realtà, non sono durate molto. L'intenso lavoro ha dato il via al mio primo libro fotografico "Riprendiamoci la vita" commissionato dall'editore romano Savelli. Per un anno ho lavorato alacremente sul tema che da cronaca è diventato storia, dando oggi un valore aggiunto alle foto. Io, essendo donna, ho avuto il privilegio di conoscere quel mondo dall'interno. Ho potuto accedere a luoghi come la "Casa delle Donne" e a spazi inaccessibili ai maschi.

Gli anni settanta hanno avuto una grande importanza nella sua vita lavorativa. Penso sia stato un periodo molto importante nella storia del mondo in vari campi come la politica, la cultura, lo sport e la musica.

È vero gli anni settanta sono stati per me molto importanti dal punto di vista professionale. Ero giovane ed avevo tanta energia, riuscivo ad affrontare molti temi contemporaneamente, a viaggiare in Italia, in Africa e in America Latina.



Ho colto occasioni uniche come raccontare il Cile dell'Unidad Popular. Essere giovani aiuta. Quel periodo ha avuto un effetto dirompente sui successivi quarant'anni. Avevamo la serena certezza che tutto sarebbe cambiato in meglio. Sono stata a lungo iscritta al Partito Comunista, anche senza essere una militante, ma solo fortemente simpatizzante. Ho vissuto intensamente il clima di quegli anni, imponendomi il distacco necessario per poter testimoniare come professionista e non come militante. Ci sono stati incontri molto importanti con persone come Allende, con cui entrai in empatia parlando di cani e fotografandolo con il suo. Non essendo timida ho avuto facilità ad affrontare grandi personaggi e situazioni delicate. Tuttavia, ho avuto sempre lo stesso rispetto nei confronti degli illustri come delle persone umili. Voglio ricordare a tal proposito il lavoro su "Il mondo dei vinti", ispirato al libro omonimo di Nuto Revelli. Un libro bellissimo, che mi ha profondamente colpita, in cui l'autore,

tramite centinaia di interviste, racconta la parte povera della provincia di Cuneo definita come il terzo mondo alle porte di Torino.

Torino, Roma e Parigi hanno avuto grande importanza nella sua vita. Cosa le ha dato ognuna di esse e quale città ritiene abbia avuto il ruolo più importante?

Sì, è vero, ma aggiungerei anche Buenos Aires, una città in cui sono stata più volte, che mi ha affascinata e dove ho ancora molti amici. Buenos Aires ha alcuni elementi che mi ricordano Torino, per esempio un certo tipo di architettura, e fin dalla prima volta mi ha catturato il suo fascino un po' delabré. Parigi mi ha lasciato un grande amore per la Francia. Torino mi dato l'imprinting, ma non sento in me la "torinesità" perché sono più aperta grazie anche a mia mamma milanese. Sono nata nel '47 e sono stata a Torino fino al '66.



Mi è rimasta l'impronta della serietà, dell'attaccamento al lavoro, dell'impegno, del credere nella parola data, dell'essere puntuale, cose che a Roma non sempre ho trovato. Per Roma provo amore e odio. Dal punto di vista pratico, è una città stancante dove vivere, tuttavia è una metropoli piena di energia che mi ha accolta con generosità e mi ha dato la possibilità di conoscere tanta gente proveniente da mondi diversi. Roma mi ha lasciato amicizie importanti e offerto grandi opportunità professionali. Però, se rinascessi, non vorrei più vivere in una grande città, ma preferirei stare in campagna immersa nella natura.

Il significato di una fotografia cambia con il tempo. Le sue immagini hanno acquisito un grandissimo valore soprattutto oggi in cui il tema della donna è molto dibattuto con il movimento "Me Too" e i femminicidi. Si rendeva conto al momento dello scatto dell'importanza del lavoro che stava facendo?



24 MOLEAT



Assolutamente no. L'unica volta che ho avuto la sensazione di fotografare qualcosa di importante, che da cronaca sarebbe diventata storia, è stata il 25 aprile del '74 durante la rivoluzione dei garofani in Portogallo. Con Salazar e Marcelo Caetano, finirono i quarantotto anni di fascismo e tornò la libertà con un golpe incruento promosso da militari democratici. In quel momento, mi sembrava davvero di fotografare la storia. Mentre per quanto riguarda il periodo del femminismo, ricordo un movimento allegro e giocoso, con slogan meravigliosi, c'era tanta ironia e molta determinazione nel portare avanti le battaglie. Qualche volta, ora che sono vecchia, vengo vista come una "vestale" di quel periodo. Invece, ero solo una reporter giovane che simpatizzava per le lotte del movimento, molto lontane dal "Dio, patria e famiglia" di adesso.





Il periodo nella rivista "Noi donne" ha avuto grande rilevanza nella sua vita professionale. Quanto è importante per un fotografo, che a volte opera da solo, interagire con gli altri nell'ambiente di lavoro?

Il lavoro che facevo è sempre stato di interazione. Occupandomi di attualità politica e sindacale ero spesso con altri fotografi, quasi sempre maschi, e molto sovente viaggiavo con uno o più giornalisti. All'epoca, i giornalisti, tranne quelli della redazione di "Noi donne", dicevano "vengo con il mio fotografo", una frase che mi infastidiva notevolmente, come se noi fotografi fossimo un oggetto di loro proprietà. Con "Noi donne" ho potuto viaggiare tanto per l'Italia, fare reportage al femminile e conoscere realtà molto speciali. Era un giornale povero, spesso si soggiornava nelle case delle compagne dell'UDI (Unione Donne Italiane). Era un ambiente molto famigliare. Ho raccontato in dettaglio questo periodo nel libro "Itinerari".







La redazione era rigorosamente femminile, vigeva nel giornale una sorta di protoseparatismo nei fatti, non ideologico, ma praticato. Nel libro ho ricordato anche il custode della sede, Francesco Suriano, un vecchio militante del PCI, senza casa, che dormiva in redazione aprendo ogni sera una brandina. Arrivando presto la mattina, capitava che si trovasse Francesco girare ancora in pigiama. L'ambiente della redazione era accogliente e non esistevano differenze tra fotografi e giornalisti, lo scambio era intenso e proficuo.

In quel periodo sono entrata in contatto con una realtà femminile, non dichiaratamente femminista, di eccezionale ricchezza. Donne che avevano fatto la Resistenza, che avevano lavorato come mondine, che avevano vissuto la grande migrazione verso il nord e per prime erano entrate a lavorare nelle fabbriche del triangolo industriale. Una realtà potente, fatta di donne straordinarie che forse non esistono più, ma che mi hanno lasciato un ricordo indelebile. Come ho detto, era un giornale povero. All'epoca avevo l'impressione di essere stata scelta perché proprietaria di una Fiat 500 e poi di una A112, piuttosto che per le mie capacità di fotografa. Il doppio compito di autista e di fotografa non era riposante, ma quei viaggi sono uno dei ricordi più belli che il giornale mi ha lasciato. Nello sfogliare i numeri di alcune annate, spesso si incontrano servizi dedicati alla fotografia in cui i fotografi sono considerati autori, un concetto poco conosciuto nelle riviste di quegli anni. Ogni tanto veniva data la possibilità anche al fotografo di scrivere un articolo, cosa inconsueta in un'epoca in cui questi ultimi erano spesso considerati poco più di un analfabeta. A "Noi donne" collaborarono bravissimi fotografi come Franco Pinna e Antonio Sansone, Mario Dondero, Uliano Lucas, Fausto Giaccone, Tano D'Amico e Gabriella Mercadini.



È corretto dire che il filo conduttore della sua carriera è stato raccontare il mondo della donna, l'emancipazione, ma anche la vita delle donne umili ed emarginate?

È vero. Rispondo con una frase che ha scritto mia mamma, che è stata una fine traduttrice letteraria. Nelle sue memorie dice che, ad un certo punto, si è accorta di aver prevalentemente tradotto libri di scrittrici donne e di essere stata lodata dalla critica per questa sua capacità. Quindi, penso che raccontare le donne sia nel mio DNA. Ho fotografato le operaie, le donne nelle carceri, le intellettuali. A tal proposito, mi era stato commissionato un lavoro per ritrarre in poco tempo cinquantasei scrittrici, poetesse, saggiste italiane per una mostra che si tenne a Roma nel 1983 dal titolo "Firmato donna".

Lei ha fotografato principalmente in bianco e nero, però in alcuni libri ha inserito anche immagini a colori. Qual è il suo rapporto con questi due mondi?

Ho fotografato tanto anche a colori perché era quello che mi dava da vivere. La committenza dei giornali chiedeva servizi a colori. Tuttavia, i lavori più autoriali, come "Il mondo dei vinti", sono stati realizzati in bianco e nero così come il libro, con Giovanna Borgese, sui grandi intellettuali della cultura europea del '900, una galleria di ritratti, che uscì nel 1992 per Einaudi, con il titolo "Mi pare un secolo". Il bianco e nero è il colore della memoria. All'epoca uscivo sempre con tre macchine fotografiche, due con pellicola a colori, perché dovevo portare a casa il servizio, e una in bianco e nero per le foto che facevo per me.

Ora che si dedica prevalentemente all'archivio, quali consigli darebbe a noi del Gruppo Fotografico La Mole che ci apprestiamo a mettere mano al nostro archivio che inizia nel 1969 come il suo?

Se possibile, consiglio di lavorare sull'archivio man mano che si realizzano le foto. Il mio archivio è stato trasferito da Roma a Torino una ventina di anni fa ed ho sempre seguito lo stesso metodo di archiviazione, molto razionale, suggerito da una amica, che consente di trovare immediatamente le foto (NDR: successivamente Paola Agosti ci condurrà nel suo archivio ordinatissimo e molto facile da



consultare anche se basato tutto su metodi manuali e non informatici).

Lei ha collaborato con la curatrice francese Florence Mauro. Quanto è importante avere una controparte nella scelta delle foto e nella realizzazione di un libro?

Più che di Florence, che è una cara amica e ha curato la mia mostra in Francia dal titolo "Le temps interieur", vorrei parlare di Liliana Lanzardo. È una storica contemporanea che si occupa anche di fotografia, vedova del fotografo Dario Lanzardo, che mi conosce da quando andavo al liceo. Liliana mi aveva parlato della possibilità di realizzare un libro su di me. Mi ero riproposta più volte di realizzare il progetto, ma l'occasione si è concretizzata una sera a Genova, dove ero stata invitata per una mostra sulla fotografia militante. A cena, ho conosciuto

Federico Montaldo, un avvocato, grande appassionato di fotografia, che aveva curato un libro su Ivo Saglietti, il noto fotografo di Alba, per una collana di libri sulla vita di alcuni fotografi italiani del '900 edita da Postcart. Federico mi ha proposto di curare il volume su di me per lo stesso editore ed è nata un'ottima sintonia tra noi. Liliana, generosa come sempre, ha scritto un'eccellente prefazione e Matteo Di Castro ha stilato un'acuta postfazione.

È stato molto interessante lavorare ed interagire con queste persone, così come è stato appassionante collaborare con l'editore Claudio Corrivetti che, oltretutto, si è rivelato un eccellente grafico. È importante condividere la scelta delle proprie fotografie con un'altra persona che non sa quello che tu hai visto e vissuto mentre catturavi quell'immagine ed ha quindi un punto di vista diverso dal tuo.



Come si relaziona con la fase di stampa delle fotografie? Delega il processo oppure segue tutto da vicino?

Delego assolutamente, non amo stampare. Ricordo che quando iniziai a fotografare si usavano stampe enormi 30X40 lucide e contrastatissime.

Ad oggi ha ancora interesse a scattare fotografie? Lei che ha fotografato il mondo sociale del passato, esiste qualche tema di attualità che le piacerebbe raccontare?

Non fotografo più, scatto foto solo a una gatta. Non sono assolutamente social, amo parlare con le persone vis-à-vis, ho un vecchio cellulare Nokia che non ha neanche WhatsApp. A volte vorrei essere nata nell'800. Ho usato la macchina digitale solo in occasione di progetti commissionati. Come tema legato all'attualità di oggi mi piacerebbe lavorare sulle donne immigrate in Italia e sul loro processo di integrazione nella nostra società.

Dopo la lunga, bella ed intensa chiacchierata, ci lasciamo con la promessa di Paola di venirci a trovare per una serata nella sede del Gruppo Fotografico La Mole dove ci affascinerà ancora per un paio d'ore con i suoi racconti come ha fatto in questa piacevole intervista per MoleArt.

CONTATTI

SITO WEB: www.paolaagosti.com

E-MAIL:info@paolaagosti.com

PAOLA AGOSTI

Nata a Torino nel 1947, fotografa indipendente dal 1969, si è occupata con grande attenzione delle vicende del mondo femminile, dedicando alla tematica vari libri, tra cui "Riprendiamoci la vita" (Savelli, 1977) sugli anni caldi del femminismo e "La donna e la macchina" (Edizioni Oberon, 1983) sul lavoro femminile nelle fabbriche dell'Italia settentrionale. Ha documentato la fine della civiltà contadina del Piemonte più povero in "Immagine del mondo dei vinti" (Mazzotta editore, 1983) e in "Il destino era già lì" (arabAFenice, 2015) e le vicende dell'emigrazione piemontese in Argentina in "Dal Piemonte al Rio della Plata" (Regione Piemonte, 1988) e in "El paraiso: entrada provisoria" (Monografie FIAF, 2011). Inoltre, ha fotografato con Giovanna Borgese i grandi protagonisti della cultura europea del '900 in "Mi pare un secolo" (Giulio Einaudi editore, 1992). Alcune delle sue immagini, esposte in Italia e all'estero, fanno parte delle collezioni permanenti di vari musei tra cui l'Accademia Carrara di Bergamo, il Museo della Montagna di Torino, il Musée de l'Elysèe di Losanna, il Museo de Bellas Artes di Buenos Aires. l'Istituto Nazionale per la Grafica di Roma, la Beinecke Library, Università Yale New Haven, il Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci di Prato, il MAST, Manifattura di Arti, Sperimentazione e Tecnologia di Bologna. Da alcuni anni, in qualità di curatrice di mostre e libri, si dedica a un lavoro di ricerca sulla memoria storica attraverso le immagini.



Rosy Carletti è una fotografa di Verona molto eclettica. Inizia giovanissima a fotografare, prima in analogico e poi, con l'avvento del digitale, abbraccia le nuove tecnologie.

Hai iniziato a fotografare da ragazza. In pieni anni '80 hai trovato una macchina fotografica. Un caso del destino. Raccontaci i primi anni di passione.

Nei primi anni di fotografia non sapevo nulla di tempi, diaframmi e tutto quello che riguardava la tecnica. Ho imparato sbagliando, provando e riprovando. Fotografavo di tutto, soprattutto la natura che amo da sempre. Ero stupita di cosa riuscivo a catturare, mi accorgevo di osservare e di vedere cose che prima non notavo. Scattare in analogico ha tempi più lunghi

del digitale ed è tutto meno veloce. Quando poi sviluppavo e riguardavo le foto mi accorgevo di errori di prospettiva, tornavo nello stesso luogo e rifacevo tutto da angolazioni diverse. Naturalmente non era la stessa cosa, il posto era quello, ma il momento era diverso perciò ho capito quanta importanza abbia il nostro stato d'animo nell'attimo in cui scattiamo. È stato un esercizio importante. In quegli anni ho avuto due bambini e fotografarli in istanti non posati mi piaceva tantissimo.

Dopo vent'anni ti affacci alla fotografia digitale, con l'utilizzo di Photoshop e del ritocco in camera chiara. Com'è cambiato il tuo approccio?





Mi sono regalata una macchina digitale, ho fatto un corso per imparare ad usarla e ho incominciato ad utilizzare Photoshop. Mi si è aperto un mondo nuovo, molto stimolante. Diversamente dall'analogico, quando scarico una foto, le variabili possono essere infinite. A volte la foto è perfetta così, ma spesso mi piace manipolarla e darle un'impronta diversa. Non mi sono mai piaciute le regole, le infrango volentieri. Penso che tutto sia possibile, l'importante è il risultato finale.

Rispetto a prima, passo diverse ore al pc ad editare, d'altronde son molto pignola ed esigente. Ho iniziato anche a fare delle manipolazioni sulla fotografia finita e devo dire che ne sono scaturiti lavori che mi

piacciono molto.

Dalle tue opere si vede che ami l'arte in tutte le sue forme.

Lo dico subito, io amo scattare con la luce naturale. Il flash non lo sopporto e anche in studio cerco di evitare le luci artificiali. Apro la porta o la finestra e metto il soggetto vicino alla sorgente di luce naturale.

Quali sono i tuoi maggiori ispiratori?





In fotografia ho imparato ad usare la luce e l'ombra dai grandi pittori del passato, tra i tanti Vermeer e Caravaggio. Mentre dai grandi scultori, come Bernini, Michelangelo e Canova, ho studiato e appreso l'importanza della gestualità e dell'espressività del corpo. Tra i tanti fotografi che più mi hanno ispirato, Letizia Battaglia, Annie Leibovitz, Vivian Maier, Bresson, Salgado e la lista sarebbe lunga.

Ami fotografare l'essere umano, le donne in particolare. Perché questa scelta?

Ho sentito l'esigenza di approcciarmi al ritratto



perché sento che posso esprimermi al meglio. Non voglio catturare nessuna anima. Penso che dentro un ritratto ci sia tutto di noi fotografi, le emozioni, gli stati d'animo, i sentimenti che poi veicolano nella foto. Il rapporto che si crea con la persona ritratta a volte è intimo e sono attratta dal lato umano che si instaura. Ultimamente mi piace fare anche Nude Art femminile, dove cerco di far emergere sia la delicatezza che può esprimere la femminilità, che la forza e la fragilità, la gioia e la paura.

Quando posso mi piace abbinare natura e ritratto in esterna. Uso rami o fiori e se non trovo quello che cerco, lo confeziono da me. Sto cercando anche di usare la fotografia per comunicare dei messaggi e cercare nel mio piccolo di sensibilizzare su alcuni argomenti. I miei racconti sono ispirati da storie



reali con persone che ci mettono la faccia. Uso una sequenza fotografica e la storia può riferirsi ad una patologia piuttosto che ad un corpo con i suoi difetti, nel tentativo di uscire dai pregiudizi e dagli stereotipi. Sono lavori non facili da eseguire, ne' per me ne' per chi sta davanti all'obbiettivo, ma poi riempiono di soddisfazione.

Parliamo del tuo progetto "Peace and Love". Dalle fotografie emerge una spiccata spontaneità dei soggetti. Come è nato questo lavoro?

Il progetto racconta lo spirito libero degli anni '70. L'idea è nata dai miei personali ricordi. All'epoca ero un po' hippie, sia nello stile di vita che nell'abbigliamento. Non è stato facile coordinare tutto, la scelta di otto persone, tra ragazze e ragazzi, la location (un piccolo laghetto naturale nel verde), l'outfit, gli strumenti musicali e altri accessori. Ho preparato una playlist musicale di quel periodo che è andata a tutto volume per l'intera durata della sessione fotografica.



34 MOLEAT



A parte qualche scatto, ho deciso di riprendere le persone libere di muoversi, di ballare, di cantare e di giocare con l'acqua. Complice anche la musica, i ragazzi sono entrati subito nel mood giusto. A volte ho diviso i modelli in due gruppi per dinamizzare l'effetto fotografico ad esempio una parte in primo piano e l'altra in secondo piano, visto che la location lo consentiva. Infine, abbiamo acceso un fuoco e la festa, perché in questo si è trasformato il set, è continuata e devo dire che ci siamo divertiti un sacco. In quell'occasione, mi sono vista più come una regista che una fotografa.

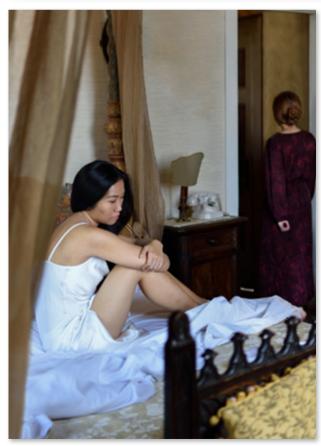
Raccontaci di "Love Story", un altro bellissimo progetto in cui narri la storia d'amore fra due donne, senza nessun preconcetto e senza nessuno spirito voyeuristico.

"Love Story" vuole uscire dalla banalità di raccontare l'amore uomo-donna. Ho preferito raccontare



un incontro amoroso tra due donne, ma poteva essere anche tra due uomini. In questo caso ha molta importanza la sequenza degli scatti. Bisogna pensare, vedere e immaginare prima di narrare con la fotografia. Fissare un inizio, un durante e una fine della storia in modo da lasciare un interrogativo a chi guarda, ovvero una conclusione aperta. Nello storytelling, i dettagli sono fondamentali perché possono fare la narrazione di quello scatto. Poi bisogna decidere cosa includere o meno nelle scene della location dove si scatta. Come in un film, ho pensato all'inquadratura per ogni singola azione che volevo rappresentare e ho stilato una lista degli scatti. Non penso che appuntarsi una sequenza sia limitativo o tolga spontaneità. La lista rappresenta una base, poi, quasi sempre, un dettaglio o un







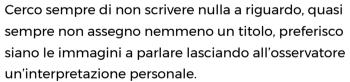
oggetto o una luce particolare, possono far produrre scatti improvvisati, come è successo in "Love Story".

Non vedo nulla di erotico o di volgare nella storia.

Volevo rappresentare un legame dolce e affettuoso, come sempre dovrebbe essere in qualsiasi coppia.

La storia si può leggere in tanti modi.





Che consiglio daresti a un giovane che voglia approcciarsi al mondo della fotografia?

Dico di guardare e di studiare i grandi fotografi, i pittori, gli scultori, ascoltare musica, leggere molto, tenere la mente aperta e non farsi condizionare. Non serve un'attrezzatura top per fotografare. Bisogna avere occhio, saper osservare, aver qualche cosa da raccontare, meglio se è una cosa che si conosce perché viene più facile.







Puoi avere l'apparecchiatura più costosa, ma se non sai fare una foto e non racconti nulla non ti serve a niente. Ricordare che il contenuto vince sempre sulla tecnica, ma se c'è anche quella può far diventare il contenuto più interessante. Un'altra cosa importante e guardare tante fotografie e scattare, scattare, scattare. E non dimenticare che la fotografia è un incontro con noi stessi.

INSTAGRAM: https://www.instagram.com/rosycarletti_photography/?hl=i/

FACEBOOK: https://www.facebook.com/rosycarlettiphotofography/

E-MAIL: rosycarletti@gmail.com

MOSTRA PERSONALE: "RISONANZE"

Dedicata al ritratto, sarà ospitata nella sede di Utopia, in via Duomo 2 a Rieti, una nuova realtà fondata da appassionati e fotografi professionisti, un'associazione senza fini di lucro ma, soprattutto, un luogo fisico, dove respirare e vivere la fotografia, uno spazio di incontro e di confronto dove nutrire occhi, menti e cuore.

Il vernissage si terrà il 5 gennaio 2024 ore 18:00. Il 6 gennaio invece si terrà una performance dell'artista che coinvolgerà i visitatori.

ROSY CARLETTI

Sono nata a Zurigo in Svizzera, ma dall'età di tre anni vivo a Verona. La mia passione fotografica nasce fin da ragazza, prima in analogico e poi in digitale. Trovo il mio obbiettivo con il ritratto dove sento di potermi esprimere al meglio. Amo il contrasto tra soggetto ed ambientazione, il mio genere si potrebbe definire concettuale. Sono una persona positiva, molto curiosa. Cerco la bellezza in ogni sua forma anche in canoni non prestabiliti, nelle piccole cose e nei dettagli. La fotografia si nutre di passioni, sentimenti, sfumature di luci, ombre e colori, emozioni che cerco di trasmettere in immagini che portano ad infinite variabili di interpretazione. Per me una foto è riuscita quando si riesce a ricordarla nel tempo. Mi considero un'appassionata fotografa. Ho esposto in mostre personali e molte collettive anche internazionali. Vendo le mie opere. A volte vengo pubblicata su magazine sia online che cartacei con foto e interviste.



Dopo lo tsunami causato dall'arrivo del digitale, sembrava che la pellicola fosse destinata ad estinguersi rapidamente, proprio come è successo ai VHS e ai super 8. Si prospettavano chiusure drammatiche dei principali produttori di pellicole, ma, ad oggi, dopo un sicuro calo delle vendite, che ha portato alla prematura scomparsa di alcune iconiche pellicole (come la Kodachrome), si notano consistenti segnali di ripresa del settore. Proviamo a capire cosa ci sia dietro, cercando di non cadere nel banale confronto analogico vs. digitale.

Partendo dall'inizio, non possiamo fare a meno di notare come fotografare su pellicola obblighi, da un punto di vista tecnico, a focalizzare l'attenzione sulle basi, senza troppi fronzoli (e aiuti).







Inoltre, al momento, la bilancia della resa della gamma dinamica pende ancora a favore della pellicola.

In digitale gli stessi risultati si possono ottenere solo con diversi scatti e un'accurata post-produzione.

Da un punto di vista economico, la pellicola ha certamente costi di utilizzo più elevati, ma permette, con poche centinaia di euro, di acquistare modelli di alta gamma nel formato a noi più congeniale (35 mm, medio formato...). Pensate, ad esempio, alla possibilità di sperimentare la tridimensionalità che il medio formato regala. Questo porta ad un'altra evidente considerazione, ovvero che, prima di premere il pulsante di scatto, meditiamo maggiormente se l'immagine inquadrata valga il fotogramma.







Personalmente, ritengo che questo sia ancora uno dei punti più forti dello scatto su pellicola, in quanto permettere di sconfiggere la bulimia digitale che produce enormi quantitativi di file sugli hard-disk.

Fotografare su pellicola non solo spinge a riflettere, ma obbliga anche a pensare realmente in bianco e nero (diversamente dal digitale, dove la conversione in bianco e nero spesso viene utilizzata come ultima spiaggia per cercare di ottenere immagini accattivanti) oltre che a conoscere alla perfezione come la pellicola scelta reagirà a seconda delle situazioni e dei soggetti ritratti.

E poi pensiamo al fascino della grana, non nel senso monetario, ma in quello estetico, quello che ci fa dire "wow" ammirando le stampe dei maestri della fotografia. Nel mondo digitale, il rumore ha preso il posto della grana con un'accezione totalmente negativa, come se fosse un nemico da sconfiggere ad ogni costo per avere immagini



nitidissime, che però spesso risultano "senza anima". Invece, la grana fa recuperare la capacità di leggere e di interpretare la luce nella sua totalità fatta di sfumature e spesso di imperfezioni.

Consentite anche una considerazione filosofica, l'impossibilità di vedere immediatamente il risultato, insegna il valore dell'attesa e della pazienza.

Un discorso a parte merita il processo di sviluppo e di stampa del rullino, ma conserviamo l'emozione per un successivo approfondimento. Alla fine, sembra che in un mondo sempre più digitale, non siamo ancora pronti ad abbandonare il mondo analogico, basti pensare ai filtri delle applicazioni che si ispirano alle pellicole o alle nuove macchine fotografiche che richiamano il design di quelle analogiche.

In sostanza parafrasando una celebre locuzione tradizionale, "Film is dead, long live to the film!".



42 MOLEAT

Pubrica GIOVANI TALENTI

SALOMÈ GELASHVILI

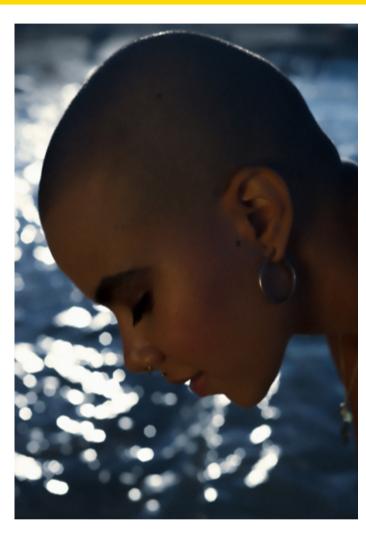


Salomè Gelashvili è una fotografa georgiana di 23 anni che da qualche anno risiede e studia in Italia. Pur essendo giovane ha uno stile personale molto interessante. I suoi soggetti preferiti sono le donne e la natura e spesso sono entrambi presenti nelle sue opere.

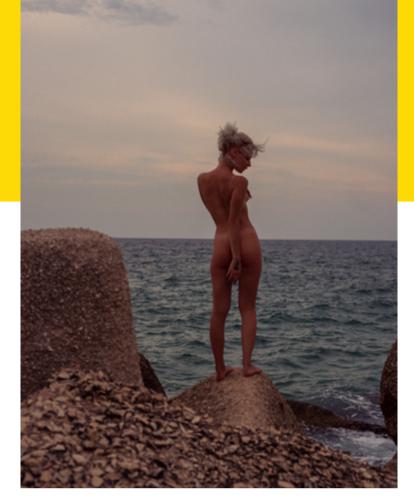
Raccontaci qualcosa di te e di come è nata la passione per la fotografia.

Sono Salome Gelashvili, ho 23 anni e sono una studentessa di Scienze della Comunicazione dell'Università Aldo Moro di Bari. Vengo dalla Georgia, ma risiedo in Italia da 10 anni. Il mio percorso è iniziato circa due anni fa, anche se la passione per la fotografia è radicata in me da tempo. Fin da bambina, l'arte è stata una compagna costante nella mia vita. Mia nonna mi ha sempre detto "un giorno diventerai un artista di successo e io sarò fiera di te", non ho mai dimenticato le sue parole. Fin da piccola ho disegnato, cucito vestiti per le mie bambole, studiato danza e canto. A 9 anni, mia zia mi ha regalato la sua macchina fotografica e da allora non ho più smesso di scattare foto.

Al terzo anno di liceo ho dovuto abbandonare la mia passione per l'arte per concentrarmi completamente sugli studi. Volevo ottenere risultati eccellenti, e ci sono riuscita, ma continuavo a sentire un vuoto interiore che mi impediva di trovare la mia strada.



In fondo, sapevo di dover riprendere la mia parte artistica. Così, ho deciso di seguire un percorso di studi fotografici. La scuola era gestita dalla fotografa georgiana Mari Nakani e da suo marito Giorgi Mamasakhlisi. Quando ho iniziato il corso, non avevo un obiettivo chiaro, ma alla fine ho acquisito una consapevolezza profonda di chi sono. L'influenza dei miei insegnanti è stata rivoluzionaria, non solo per quanto riguarda la fotografia, ma anche per liberarmi dalle insicurezze, dai pregiudizi e dalle credenze radicate nel mio passato. Ho imparato che il nudo non è vergogna, ho aperto gli occhi sulla bellezza e sull'estetica che si celano nelle piccole cose.



La fotografia ha portato molto nella mia vita, compreso l'amore. Ho conosciuto l'uomo migliore che io potessi mai immaginare.

Quanto il tuo Paese di origine ha influenzato il tuo stile?

La Georgia è un luogo ricco di bellezze naturali. Crescendo in una piccola città, trovavo incantevoli le maestose montagne che facevano da sfondo panoramico. Dalla mia finestra, potevo ammirare alberi, un giardino fiorito e l'orto della nonna. I momenti più preziosi della mia infanzia erano segnati dai giochi nel giardino e dalla raccolta delle fragole. La nostalgia per quel luogo non mi ha mai abbandonata e spesso ho cercato di canalizzare il sentimento di mancanza attraverso la mia fotografia. Infatti, le mie immagini non sarebbero complete senza i meravigliosi elementi della natura.

Il tuo soggetto principale sono le donne. Perché questa scelta?

Due anni fa, quando ho iniziato a fotografare, ho esplorato vari tipi di soggetti, dai paesaggi alle nature morte. Tuttavia, nulla mi ha ispirato quanto fotografare

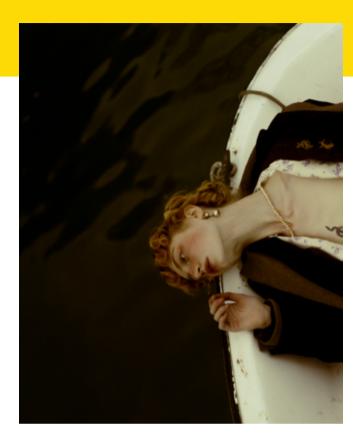


le donne. Uno dei compiti assegnati nella scuola era la fotografia di nudo e ricordo la preoccupazione per come sarebbero state percepite le mie foto. Volevo evitare qualsiasi volgarità e alla fine il risultato è stato straordinario, specialmente considerando che era la mia prima esperienza seria in questo genere. Ho ritratto una mia amica appoggiata alla finestra, girata di spalle mentre fumava. Tutto sembrava perfetto. La mia insegnante mi disse: "Hai trovato la strada che devi seguire" e aveva assolutamente ragione.

Amo fotografare le donne, creando per loro uno spazio in cui possano esprimersi liberamente, lontano da preoccupazioni e insicurezze. Durante il percorso, ho imparato molto su me stessa attraverso le donne che ho ritratto.

44 MOLEAT

GIOVANI TALENTI



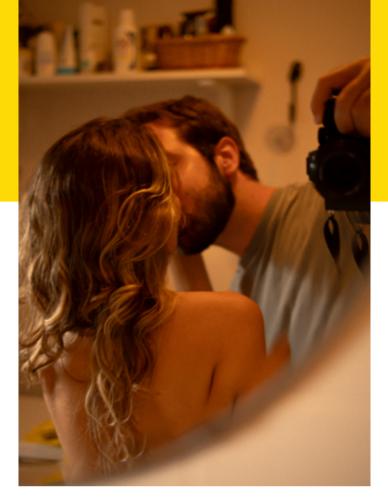
Ciascuna di loro ha contribuito ad arricchire la mia comprensione della femminilità.

Fotografare le donne per me è un processo terapeutico, quasi un rituale. C'è uno scambio di energie immense. È come ballare intorno al fuoco sotto la luna. Percepisco una connessione profonda e spirituale che va ben oltre la superficie delle immagini stesse.

Stai anche realizzando alcuni autoritratti. Qual è il tuo approccio?

Inizialmente, sperimentare con gli autoritratti è stato un vero e proprio ostacolo da superare.

Tuttavia, con il passare del tempo e grazie a numerosi tentativi, ho acquisito una naturalezza che prima mi sembrava irraggiungibile. Ho realizzato quanto fosse fondamentale sentirsi libera di muovermi davanti alla fotocamera, perché questo atteggiamento ha un impatto diretto sulla comfort zone delle ragazze che ho l'opportunità



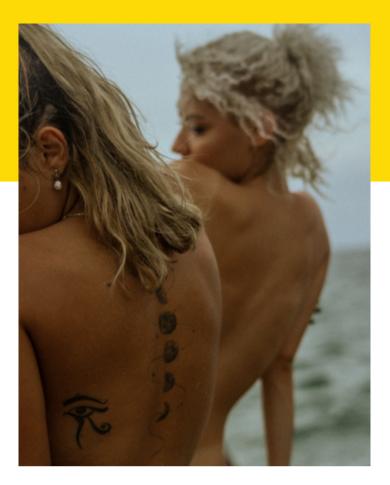
di fotografare. Ho capito che quanto più ci si sente sicuri di sé, tanto più si concede alla persona che si sta ritraendo la libertà di esprimersi senza paura o inibizione. In altre parole, ho imparato che la mia sicurezza si rifletteva sulla tela fotografica.

La mia prima esperienza con l'autoritratto è stata un momento significativo. Ho creato intorno a me un ambiente accogliente e familiare, circondandomi di candele profumate, fiori freschi e una luce calda. Questi elementi hanno contribuito a creare un'atmosfera di intimità che mi ha fatto sentire a mio agio.

Ho capito quanto fosse fondamentale essere se stessi in qualsiasi circostanza, perché solo quando ci sentiamo autentici possiamo catturare immagini che raccontino una storia personale.

La mia fotografia è diventata un mezzo per esplorare e celebrare la bellezza delle persone, inclusa la mia, attraverso l'arte visiva.

Oltre a Instagram, utilizzi molto anche TikTok per veicolare la tua arte. Quanto e in che modo i social ti stanno aiutando a farti conoscere?



I social media, sia TikTok che Instagram, hanno giocato un ruolo fondamentale nella promozione della mia fotografia e nella creazione di preziose connessioni con modelle e fotografi. Le piattaforme social, se utilizzate con strategia ed efficacia, possono veramente aprirti le porte a un vasto mondo di opportunità.

Ho iniziato a condividere le mie immagini su Instagram, creando un portfolio personale per i miei amici. Tuttavia, col passare del tempo, ho ampliato la mia cerchia, cercando contatti il cui stile e visione artistica si allineassero con i miei. È stato sorprendente scoprire quante persone condividessero la mia stessa passione per la fotografia, ciascuna portando con sé il proprio talento.

TikTok ha avuto un impatto altrettanto significativo, permettendomi di condividere in modo dinamico il mio lavoro e le esperienze creative. Attraverso video e brevi clip, ho potuto mostrare il dietro le quinte delle

CONTATTI

INSTAGRAM: @Salomesvision
TIKTOK: @Salomesvision_

SALOMÈ GELASHVILI

Ha origini nella piccola città di Lagodekhi, situata in Georgia. All'età di 12 anni si trasferisce in Italia seguendo sua madre che dopo l'attentato russo del 2009, è stata costretta a lasciare la famiglia e cercare opportunità di lavoro all'estero. Fin dalla sua infanzia, ha dimostrato una passione innata per le arti, ma è stato solo alla fine del liceo che ha fatto una scoperta fondamentale: la fotografia era la sua vera vocazione, quella che le permetteva di esprimere se stessa in modo autentico e profondo. Attualmente, sta studiando scienze della comunicazione, approfondendo la comprensione dei mezzi di comunicazione e della loro influenza sulla società.

mie sessioni fotografiche e condividere consigli tecnici.

Le piattaforme hanno trasformato la mia passione per la fotografia in una rete globale di connessioni creative. È davvero sorprendente come i social possano abbattere le barriere geografiche e questo ha arricchito il mio percorso artistico in modi che non avrei mai immaginato.

Progetti per il futuro?

Uno dei miei principali obiettivi è completare prima possibile il percorso di studi. Sto pianificando un trasferimento a Roma per immergermi in un ambiente più ricco di opportunità nel campo della fotografia e del cinema.

Vorrei continuare a perfezionare la mia abilità fotografica e avviare progetti cinematografici per diventare una regista. La possibilità di raccontare storie attraverso il cinema mi affascina profondamente.

Attualmente, sono entusiasta di ciò che faccio e ho in mente una serie di progetti che mirano a portare la mia fotografia a nuovi livelli di espressione artistica. Sono determinata a perseguire le mie passioni e a vedere dove mi porteranno in futuro.



Davide, innanzitutto grazie per la tua disponibilità. Non capita tutti i giorni di poter intervistare lo stampatore ufficiale di CAMERA Torino. Raccontaci la tua storia e svelaci come è possibile riuscire a trasformare i propri sogni in realtà.

Per tanti anni ho amministrato la filiale italiana di una società tedesca che si occupa di applicazioni in ambito della geotecnica. Ho vissuto per molto tempo in un mondo completamente diverso da quello attuale. Era un'attività che mi permetteva di guadagnare bene, ma era fonte di grande stress. In poche parole, il lavoro che svolgevo non mi piaceva. Però l'esperienza accumulata mi ha permesso di acquisire competenze imprenditoriali che sono state utilissime quando ho deciso di mettermi in proprio. Così, mi sono licenziato e ho intrapreso l'attività di stampatore.

Non è stata una decisione improvvisata, ma il frutto di un percorso di studio personale iniziato agli albori della fotografia digitale. Sono da sempre stato affascinato dalla fotografia e dalla stampa in particolare. Nei primi anni di questo secolo, ho seguito i workshop tenuti in Italia da Dan Margulis,

il famoso guru di Photoshop, grazie ai quali ho appreso i segreti delle tecniche di postproduzione e ho approfondito la conoscenza del trattamento delle immagini digitali con particolare attenzione alla stampa.

Nei primi anni 2000, le macchine fotografiche digitali erano ancora tecnicamente imperfette. ma soprattutto le stampe digitali erano di difficile realizzazione, perché mancavano i riferimenti tecnologici necessari. Ero perfettamente cosciente che sarebbe stato un percorso irto di difficoltà anche culturali. L'avvento della fotografia digitale ha dato una grande spinta all'innovazione tecnologica delle fotocamere, ma le immagini digitali venivano immagazzinate nelle memory card e negli hard disk e quindi il mondo della stampa è rimasto relegato, almeno inizialmente, in un angolo. Come dicevo, ho studiato tantissimo e nel 2015,

all'età di 52 anni, ho deciso che era arrivato il momento del grande salto. Abbandonare una carriera sicura e redditizia è stata una decisione un po' folle, ma, a distanza di otto anni, posso dire che è stata sicuramente la scelta giusta.



Gli inizi non saranno stati semplici. Ci puoi raccontare qualcosa di più?

Ho dovuto ridimensionare il mio tenore di vita, ma l'aspetto positivo è che oggi non vedo l'ora di andare in laboratorio, cosa che con il precedente lavoro non accadeva mai. Come già detto, la mia passata esperienza lavorativa mi fornito gli strumenti per individuare il percorso e trovare una nicchia di mercato, la stampa fine art di alta qualità, che a Torino non era offerta da nessuno. Ho letteralmente iniziato da zero. Ho promosso il mio lavoro nei circoli fotografici, i fotoamatori sono stati i miei primi clienti, i fotografi professionisti sono arrivati soltanto dopo.

Sei soddisfatto del tuo percorso?

Assolutamente si. L'intento iniziale, cioè offrire un servizio di alta qualità a ogni mio cliente, ha avuto successo. Il desiderio è di proporre un servizio meno commerciale rispetto ai grandi centri di stampa in modo che la mia clientela possa apprezzare il rigore e la mia determinazione nel cercare di garantire la miglior soluzione in ogni occasione. Essere ricontattato da clienti che ho servito anche solo una volta in passato mi riempie di orgoglio.

Quanto è importante nel tuo settore l'innovazione e lo studio?

È fondamentale lo studio e l'approfondimento. Innanzitutto è molto importante analizzare il lavoro dei grandi fotografi. Infatti, non mi perdo nessuna mostra per osservare i nuovi stili

fotografici. È ugualmente importante studiare le novità relative ai software di postproduzione. Nel mio lavoro è indispensabile interpretare l'intento del fotografo. La stampa è un fatto oggettivo perché è un prodotto che possiamo toccare, ma contiene un'intenzione soggettiva dell'autore. Oggi abbiamo degli strumenti tecnici, parlo di stampanti e di inchiostri, che permettono di ottenere ottimi risultati qualitativi e con una durata nel tempo molto lunga. È importantissima la scelta della carta che permette di aggiungere dettagli interpretativi alle mie realizzazioni. Vengono continuamente messe sul mercato nuove tipologie di carta anche molto particolari, come quelle che contengono fibre vegetali o che derivano da coltivazioni rigenerative. È necessario rimanere al passo con i tempi e sperimentare sempre.

Puoi spiegare ai lettori come lavori?

A chi mi sceglie come stampatore, richiedo solo file raw, al massimo file tiff in alta qualità. Mi occupo personalmente della revisione di ogni foto consegnata. Gli scatti vengono guardati sul mio monitor professionale calibrato che restituisce tonalità e colori veritieri.

Su ogni foto viene controllata la correttezza dei toni e vengono risolte eventuali imperfezioni (rumore digitale o sporco sul sensore). Infine, presento il risultato finale a cui possono essere applicate ancora personalizzazioni dei toni, dei contrasti e del bilanciamento colore in modo da ottenere il risultato finale richiesto, rispettando lo stile e gli intenti dell'autore.

48 **MOLE** 12 - 2023 **MOLE**



È un lavoro certosino, ma il piacere di vedere lo sguardo soddisfatto del cliente quando gli consegno le foto stampate è impagabile. Ci sono fotografi che si appoggiano a me per l'intero processo di postproduzione. In alcuni casi, soprattutto con certi fotoamatori, devo correggere un maggior numero di imperfezioni. Altre volte, non devo fare quasi nulla, come quando ho stampato le fotografie di Oliviero Toscani per le quali, avendo a che fare con un team di persone altamente qualificato che si occupa della postproduzione delle sue foto, ho dovuto solo assicurarmi che la stampa corrispondesse a quello che vedevo a video.

In ogni caso, il mio approccio lavorativo cambia anche in base al rapporto personale che instauro con il cliente. Per esempio, in questi giorni sto lavorando con Roberto Travan, che conosco da anni, e per il quale gestisco la postproduzione per intero, in alcuni casi, mi occupo anche di aiutare l'autore nella fase di editing. Talvolta, mi è capitato di avere accese discussioni con fotografi, anche affermati, sulla scelta di inserire una fotografia in stampa o meno. In altri casi, ricevo del materiale di qualità non eccelsa e quindi il lavoro per ottenere buoni risultati è notevole. Molto spesso quando mi contatta un cliente e mi dice "vengo da te con l'hard disk", mi faccio il segno della croce!

Come ti approcci alla stampa in bianco e nero?

Se è difficile ottenere una buona stampa a colori, stampare in bianco e nero è ancora più complicato. Ho dedicato una delle mie due stampanti esclusivamente alla stampa in bianco e nero e, per ottenere risultati di qualità, ho riesumato una tecnica in voga qualche anno fa e poi caduta nel dimenticatoio, cioè utilizzo degli inchiostri ai carboni. Oggi la mia stampante dedicata ha solo inchiostri in scala di grigi (se devo stampare in bianco e nero il serbatoio del giallo, ciano o magenta è inutile), ma la fase di profilatura per le varie carte è fatta tutta a mano da me e richiede molte ore di lavoro affinché sia perfetta.

La tua ricerca sulle tecniche di stampa delle fotografie in bianco e nero ti ha permesso di arrivare ad essere lo stampatore di CAMERA. Come è andata?

Sicuramente aver avuto il privilegio di lavorare sugli scatti di una fotografa immortale come Dorothea Lange è stato, finora, un grande traguardo della mia carriera e il coronamento di anni di studio e di investimenti. L'occasione è arrivata al momento giusto, dieci anni fa non sarei stato tecnicamente in grado di stampare le sue foto.

Il lavoro per le gallerie espositive è diverso rispetto a quello per i fotoamatori e per i professionisti. Normalmente è il curatore della mostra ad occuparsi della fase di editing e a impartire direttive sullo stile delle stampe richieste.

Nel caso di Dorothea Lange, una volta scelte le foto, mi hanno dato carta bianca ed è stato per me un ulteriore motivo di orgoglio.

Ho studiato la vita dell'autrice, il suo percorso artistico, mi sono calato nell'epoca in cui viveva, per cercare di realizzare delle stampe che sarebbero piaciute a lei. È stato un lavoro lungo, anche perché i negativi originali hanno quasi cento anni. La soddisfazione di vedere le mie stampe appese è stata grandissima. Inoltre, CAMERA ha rinnovato il mio contratto e quindi sono molto felice.

DAVIDE D'ANGELO

Sono nato a Torino nel 1963 e fin da bambino mi hanno appassionato le immagini e la forza statica evocata dal congelamento dell'istante. Fotografo da sempre.

Mi sono avvicinato poco più che ventenne alla camera oscura, prima con lo sviluppo e la stampa del bianco e nero e poi al processo Cibachrome per la stampa a colori delle diapositive. Nel 2002 ho compiuto il grande salto nel mondo del digitale e di Photoshop, che mi ha portato a sostituire la camera oscura con la camera chiara. Nel 2005 l'incontro con Paolo Fossati, uno dei migliori e più stimati fotografi subacquei sia in Italia che all'estero, mi ha proiettato nel mondo pionieristico delle immagini subacquee e della sua postproduzione con Photoshop. Ho incominciato ad occuparmi dell'enorme archivio fotografico di Fossati, composto da decine di migliaia di diapositive, che ho scannerizzato e trasferito su supporti digitali. Contemporaneamente ho iniziato ad elaborare immagini subacquee per alcune prestigiose riviste specializzate del settore e a pubblicare articoli sulla postproduzione e correzione del colore nella fotografia subacquea. Ho proseguito parallelamente con l'attività di fotografo "terrestre" dividendo il tempo con la mia professione di imprenditore.

Sono entrato nel mondo del teatro e della danza, ottenendo ottimi successi che mi hanno portato alla collaborazione con diverse associazioni e scuole di danza, offrendo un servizio completo che partiva dallo scatto e terminava con la stampa finale delle immagini.

In quegli anni, ho maturato una significativa esperienza nella postproduzione e correzione cromatica delle immagini e nel 2007 ho deciso di seguire un corso specializzato e mirato per la gestione del colore. Mi sono rivolto a Mauro Boscarol, il massimo esperto italiano. Il corso ha segnato l'inizio di un'attività frenetica che mi ha portato a lavorare su immagini di grandi fotografi, i quali mi hanno affidato i loro migliori scatti per la correzione cromatica a la successiva stampa destinata a mostre e concorsi. Nel 2009 ho partecipato al primo corso di base italiano, "Applied Color Theory in Photoshop" sulla correzione colore. Il docente americano Dan Margulis è universalmente riconosciuto come il padre e la leggenda vivente della correzione colore in Photoshop. È stato per me un momento formativo che ha rappresentato una svolta nella mia attività di postproduzione digitale delle immagini fotografiche. Dopo due anni, ho deciso di ripetere l'esperienza e, approfittando del nuovo arrivo in Italia di Dan Margulis, ho seguito il corso avanzato "Advaced Applied Color Theory in Photoshop", riservato ai soli partecipanti del corso base.

Tra i due corsi, ho frequentato numerosi workshop tenuti da grandi fotografi ed esperti di postproduzione, per rimanere costantemente aggiornato sulle nuove tecniche ed evoluzioni dell'affascinante mondo della fotografia digitale.

Attualmente sto lavorando sulle ultime frontiere legate alla fotografia digitale all'infrarosso applicata alle tecniche di postproduzione in Photoshop per il bianco e nero e alla stampa in fine art con inchiostri e stampanti dedicati.

Un'ultima domanda. Quale consiglio daresti ad un giovane stampatore che volesse iniziare oggi?

lo penso che solo le immagini stampate possano definirsi veramente fotografie. Tutto ciò che resta negli hard disk è puramente uno scatto. Solo le stampe hanno il requisito oggettivo di opere più o meno uniche e immutabili nel tempo. È importante stampare le proprie fotografie, ovviamente non tutte, solo le migliori, le più significative.

Il mio consiglio per chi vuole aprire un laboratorio di stampa è di studiare, studiare, studiare e proporsi senza abbattersi davanti ai rifiuti, ma soprattutto essere sempre onesti con se stessi e con il proprio cliente. Personalmente, ogni volta che guardo una stampa che ho appena realizzato penso subito "dove potrei migliorare?". Ecco il segreto, spingere sempre più in alto l'asticella della qualità.



Il valore della privacy.
Facebook a pagamento
e la pubblicità
personalizzata

di Antonio Longo antonio.longo@moleart.it

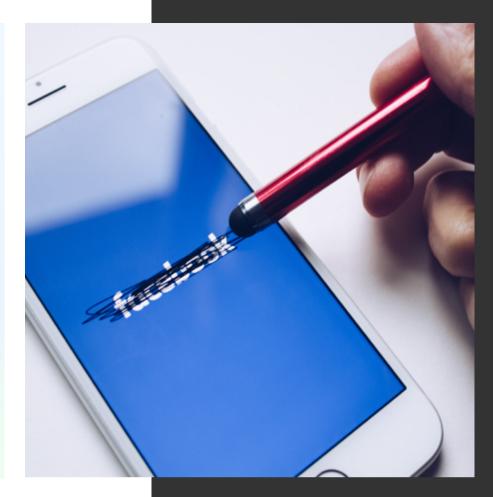
Dite la verità, quando abbiamo letto che a partire dal 6 novembre 2023 Facebook e Instagram sarebbero diventati a pagamento, non abbiamo dato troppa importanza alla notizia. Però, quando è arrivata la fatidica data, ecco che, come per magia, all'apertura di Facebook è comparsa la spropositata richiesta di sottoscrivere un abbonamento mensile al prezzo di 12,99 euro al mese. I commenti che abbiamo sentito in quei giorni sono stati tanti e variegati, "ma perché devo pagare per utilizzare i social che sono stati sempre gratuiti?" "basta, basta, chiudo tutti gli account", ma dopo le prime impulsive reazioni, i social sono stati realmente abbandonati?

Se fosse così facile abbandonare i social perché continuare a usarli? Purtroppo, i social creano dipendenza e abbiamo un tremendo bisogno di affermare la nostra esistenza scrivendo opinioni a commento dei post in giro per il mondo virtuale, pubblicando i fastidiosi messaggi di "Buongiorno" e, perché no, guardando le foto dei nostri contatti.

Abbandonare i social non è facile, d'altro canto dobbiamo veramente pagare? Non c'è un modo per evitare la spesa?

Meta, la società che possiede Facebook, non è una ONLUS, ma una società quotata in borsa e, nel rispetto dei suoi investitori, deve generare profitti e cercare di aumentare il proprio valore. Il modello di business di Meta è principalmente incentrato sulla pubblicità mirata. Si, quella personalizzata, perché la pubblicità generica è poco interessante per l'utente ed economicamente vale poco o nulla. Meta, quindi, guadagna vendendo spazi pubblicitari alle aziende che desiderano promuovere i propri prodotti o servizi sui suoi social network.

B 8 0 8 151 € 10:20 Per usare i nostri Prodotti senza costi aggiuntivi con le inserzioni, accetta che Meta usi le tue informazioni per quanto segue: ✓ Continuare a usare le informazioni dei tuoi account in questo Centro gestione account per le inserzioni ✓ Continuare a usare i cookie sui nostri Prodotti per personalizzare le tue inserzioni e misurarne le prestazioni Informazioni utili La tua esperienza resterà invariata. Puoi modificare la tua scelta o le impostazioni in qualsiasi momento per adattare la tua esperienza pubblicitaria alle tue esigenze. Puoi aggiungere o rimuovere account in Accetto



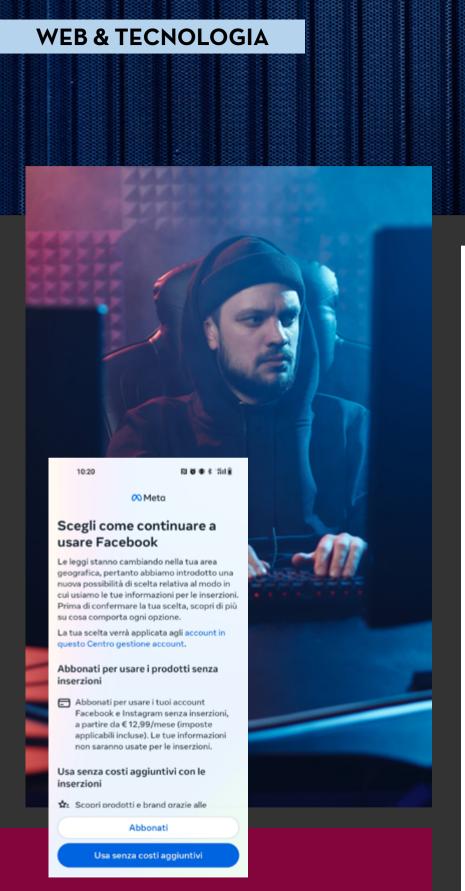
Utilizzando algoritmi di profilazione basati sui dati degli utenti, Meta personalizza gli annunci per raggiungere specifiche fasce di pubblico. Inoltre, la società incassa denaro attraverso giochi, applicazioni e altri servizi virtuali ospitati sui suoi social network. Negli anni, Meta ha ampliato e consolidato un ruolo dominante nel settore dei social network acquisendo Instagram e WhatsApp.

La richiesta di pagamento agli utenti è la risposta di Meta al GDPR europeo e al Digital Act americano che limita la capacità di Meta di utilizzare annunci personalizzati. Nello specifico è stato contestato a Meta il trattamento illecito dei dati personali degli utenti in violazione dell'articolo 6 del regolamento generale sulla protezione dei dati (GDPR). Infatti, Meta avrebbe dovuto ottenere un consenso esplicito dell'utente per il tracciamento delle attività e la pubblicità online.

DEFINIZIONI

GDPR: General Data Protection Regulation, che in italiano si traduce in "Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati". Il GDPR è una legge europea entrata in vigore il 25 maggio 2018 ed è progettata per rafforzare e unificare le norme sulla protezione dei dati personali all'interno dell'Unione Europea (UE).

Profilazione: processo mediante il quale vengono raccolte, analizzate e interpretate informazioni dettagliate su un individuo al fine di creare un profilo che rifletta le sue caratteristiche, preferenze, comportamenti e interessi. Il processo coinvolge la raccolta di dati provenienti da diverse fonti, come interazioni online, attività sui social media, acquisti, preferenze di navigazione e altro ancora.



ALCUNI DEI MODI IN CUI FACEBOOK RACCOGLIE E UTILIZZA DATI PER PROFILARE GLI UTENTI.

Dati di base del profilo: informazioni fornite dagli utenti durante la creazione del profilo, come nome, sesso, data di nascita, città di residenza e informazioni professionali.

Attività sulla piattaforma: monitoraggio delle azioni degli utenti su Facebook, tra cui le pagine seguite, i like sui post, i commenti lasciati, i contenuti condivisi e le pagine visitate.

Interazioni sociali: analisi delle connessioni sociali, inclusi gli amici con cui gli utenti interagiscono di più, i gruppi a cui si iscrivono e gli eventi a cui partecipano.

Navigazione fuori dalla piattaforma: Facebook utilizza i cookie e i pixel di tracciamento per raccogliere informazioni sul comportamento degli utenti anche al di fuori della piattaforma.

Questo avviene attraverso siti web di terze parti che integrano funzionalità di Facebook, come il pulsante "Mi piace" o i commenti sociali.

Dati di dispositivo: raccolta di informazioni sul dispositivo utilizzato, come tipo di dispositivo, sistema operativo, identificatore del dispositivo univoco e, in alcuni casi, la posizione geografica dell'utente.

Annunci interattivi: interazione con annunci pubblicitari sulla piattaforma, inclusi clic sugli annunci, visualizzazioni e interazioni con gli elementi interattivi degli annunci.



Algoritmi di machine learning: utilizzo di algoritmi avanzati per analizzare i dati e prevedere gli interessi e le preferenze degli utenti. Facebook utilizza questi algoritmi per personalizzare il feed di notizie e mostrare annunci mirati.

Dati di acquisto: se un utente effettua acquisti attraverso annunci su Facebook o utilizza servizi connessi, le informazioni sui loro comportamenti di acquisto possono essere utilizzate per affinare ulteriormente il profilo.

Ok, tutto bene, ma ora bisogna pagare? No, se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi. Senza urli e senza strilli, basta accettare di vendere i propri dati e tutto torna gratis come è sempre stato. Certo, come suggerisce Matteo Flora, esperto di social media, in un suo intervento, c'è un problema etico. Se sei ricco puoi pagare per la privacy, altrimenti sei costretto a cedere i tuoi dati.

E se non volessi farti profilare, ti converrebbe accettare l'abbonamento? In verità cambia molto poco. I social per funzionare profilano ugualmente gli utenti, ma non possono utilizzare le informazioni a scopi pubblicitari. Inoltre, se i social sono utilizzati per lavoro, andrai incontro a diversi problemi come riportato nelle pagine del centro assistenza di Facebook:

"In caso di abbonamento, non potrai più svolgere le seguenti azioni perché richiederebbero l'uso delle tue informazioni per le inserzioni:

- Pubblicare inserzioni e mettere in evidenza i post per un account Instagram
- Pubblicare inserzioni e mettere in evidenza post per il tuo profilo Facebook
- Monetizzare con le Inserzioni su Reels e le inserzioni in-stream

Chi attiva l'abbonamento non può fare campagne né monetizzare direttamente con la piattaforma in quanto Creator."

GALLERIA dei LETTORI

di **Paola Zuliani** paola.zuliani@moleart.it

MASSIMO BORTOLAN

"Dia de los Muertos"



È passato un anno dall'indimenticabile viaggio in Messico per il Dia de los Muertos ed il tempo trascorso mi ha aiutato a lasciar andare le cose meno importanti per far emergere più nitidamente ricordi di esperienze profonde e uniche di cui sono molto grato.

Avevo già visitato il Messico alcuni anni fa percorrendo un tour classico tra città ricche di storia, cenotes, spiagge e piramidi. Ma questa volta sono stato nel cuore pulsante del Messico, nella regione di Oaxaca, per l'affascinante Dia de los Muertos, vivendo in luoghi dove la celebrazione è particolarmente sentita, oscillando tra gioia e tristezza, tra ricordo e celebrazione, tra balli e silenzi. Dopo i primi giorni nella città di Oaxaca, piena di turisti che arrivano da ogni angolo del mondo per godersi il tripudio di feste in maschera e mezcal, mi sono trasferito a Huautla, un luogo dove il velo tra il mondo dei morti e quello dei vivi diventa più sottile. Nei giorni che precedono il Dia de los Muertos, le strade di Huautla si riempiono di colori vivaci e di suoni melodiosi, mentre i Huehuentones, gli spiriti scherzosi del Dia de los Muertos, suonano e danzano per strada musiche che catturano e ipnotizzano.

I Huehuentones, vestiti con costumi sgargianti e maschere di legno, rappresentano i morti che ritornano per festeggiare con i vivi.







MASSIMO BORTOLAN

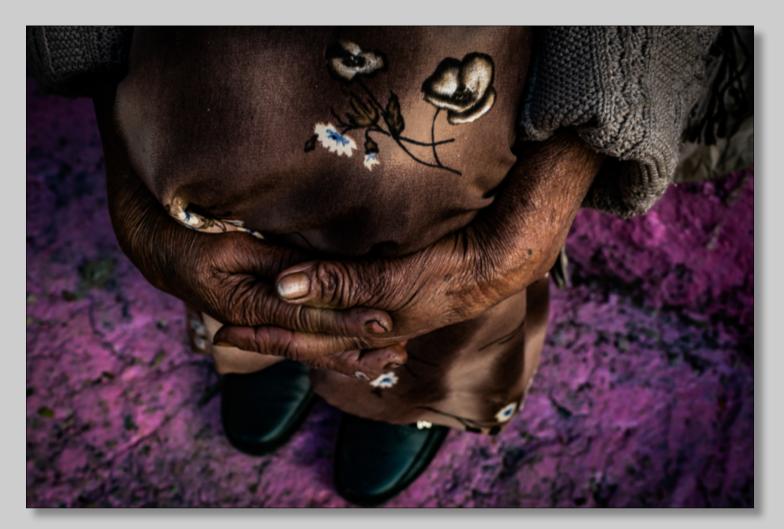
Sono biellese di nascita, torinese (prima) e carmagnolese (poi) di adozione. A 44 anni, innamorato della vita e del mondo complesso e controverso in cui viviamo, cerco di coniugare il più possibile la famiglia, il mio fantastico bimbo e il lavoro con la necessità di viaggiare e di scoprire, un'esigenza fisica che mi gratifica e mi arricchisce nel profondo. La fotografia è il mio mezzo per raccontare e raccontarmi, per esprimere l'amore per la vita ed i suoi infiniti colori, con l'intenzione di lasciare una piccola impronta del mio passaggio e del mio modo di vedere le cose. Fotografo anche per provare a fermare il tempo, un tempo che scorre inesorabile e spietato e, proprio per questo, un tempo che deve essere goduto e vissuto pienamente.

Le danze, che sono un balletto di vita e di morte, riempiono l'aria di energia gioiosa e sacra.

Le case si trasformano in altari viventi imbanditi di foto, con ofrendas che brillano sotto la luce delle candele.

Le tavole si riempiono di pan de muerto, zucchero e cannella, un'offerta d'amore per i cari che non ci sono più. I profumi di cibo, di fiori e d'incenso si mescolano per creare un aroma che serve a richiamare le anime dall'oltretomba.

Lasciato il clima festoso e le visite a paesini lontani da qualunque circuito turistico, arrivano le due notti più intense dell'intero viaggio. Dopo la mezzanotte del primo di novembre, le famiglie che hanno perso un bambino si recano al cimitero, accendono tremolanti candele per illuminare la notte e guidare le anime dei propri piccoli verso casa. Le famiglie torneranno alle abitazioni solo la mattina, quando anche l'ultima candela si sarà consumata. Una notte fatta di preghiere, silenzi, cibo, cioccolata, caffè bollente e musica. Sui volti ci sono dolci sorrisi, stanchezza e pianti. Si vedono persone di ogni età, con le proprie storie, bambini seduti o sdraiati sulle tombe, qualche parola e tanti silenzi.







La notte successiva si ripete quanto già vissuto, ma questa volta con cimiteri pieni di vita. Infatti, nella seconda notte tutto il paese si riversa nei cimiteri per i defunti di ogni età. Nell'aria risuonano risate perché le famiglie non si riuniscono per piangere, ma per ricordare. Echeggiano vecchie storie, canzoni ed i bicchieri vengono alzati per brindare alla vita, alla morte e a tutto ciò che viene dopo.

Sono per me indimenticabili i momenti vissuti nei cimiteri illuminati da migliaia di candele, gli sguardi di compassione, di dolcezza e di vicinanza. E poi i balli nelle case, l'accoglienza delle persone alla stregua di un vecchio amico e ancora la musica degli Huehuentones che, in più di un'occasione, mi ha fatto abbassare la macchina fotografica, regalando brividi e pensieri profondi.

Il Dia de los Muertos è un'esperienza forte e appagante per ricordare che la vita e la morte sono parti di un ciclo meraviglioso ed ineluttabile. È un giorno in cui si celebra chi è passato dall'altra parte, ma soprattutto si festeggia la grazia della vita che continua. È un giorno in cui la vita e la morte danzano insieme nelle strade. È un giorno per ricordare che, anche se i nostri cari se ne sono andati, vivono ancora nei nostri cuori, nelle nostre storie, nelle nostre risate e nelle nostre lacrime.

¡Que viva México!









CONTATTI

SITO: https://www.maxbortolan.com/

GALLERIA dei LETTORI

VUOI FAR PARTE ANCHE TU DELLA NOSTRA GALLERIA DEI LETTORI?

Mandaci il tuo progetto!



Ecco come fare:

1) Ridimensiona le tue immagini 2500 pixel lato lungo, max 3 MB.

2) Manda un WeTransfer alla e-mail redazione@moleart.it

avendo cura di inserire

- le immagini
- titolo e breve presentazione del progetto
- breve biografia

I lavori selezionati verranno esposti nella **Galleria dei Lettori** del numero successivo.

L'autore è responsabile delle proprie opere e solleva MoleArt da ogni responsabilità civile e penale. MoleArt non potrà utilizzare le immagini per usi commerciali senza consenso dell'autore.

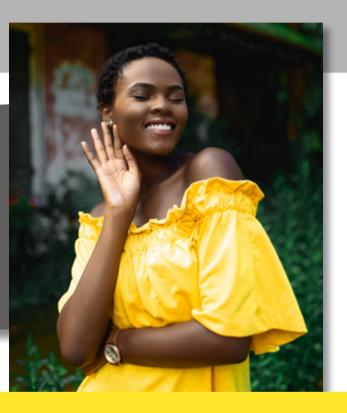


CONDIVIDI

Se ti è piaciuta la nostra rivista condividi con i tuoi amici l'esperienza MoleArt. Fai in modo che la fotografia, la cultura e l'arte possano diffondersi in ogni direzione.

CONTATTACI

La redazione di MoleArt resta sempre in ascolto dei tuoi suggerimenti per migliorare. Se hai consigli oppure argomenti che ti piacerebbe venissero trattati, scrivici a **info@moleart.it**



Un progetto realizzato da GRUPPO FOTOGRAFICO LA MOLE



CONTATTI

info@moleart.it direttore@moleart.it redazione@moleart.it



GRUPPO FOTOGRAFICO

LA MOLE

Photography lives here

CORSI E INCONTRI DI FOTOGRAFIA DAL 1969









LIBERA LA TUA PASSIONE FOTOGRAFICA UNISCITI A NOI

GRUPPO FOTOGRAFICO LA MOLE

Via Fontanesi 14/A, Torino



+39 3245464117 info@gflamole.it www.gflamole.it